cogliani . L'Espulsione dei Gesuiti
Dalla Sardegna

ARCHIVIO
STORICO SARDO

ESTRATTO

Volume IV (1908).

Cagliari - Stab. Tip. G. Montorsi

L'ESPULSIONE DEI GESUITI DALLA SARDEGNA

I.

LA SOPPRESSIONE DEL 1773

Le gravi colpe apposte alla Compagnia di Gesù da Clemente XIV nel Breve del 21 luglio 1773 *Dominus ac Redemptor noster* furono: « la professione di una dottrina contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi », « la soverchia cupidigia delle ricchezze terrene », « il mescolarsi in quelle cose che sono secolari e che appartengono agli affari politici e all'amministrazione degli Stati », « le dispute e contrasti contro gli Ordinari dei luoghi, gli Ordini regolari, i Luoghi pii e le Comunità di qualunque genere, non senza ruina dell'anima e con maraviglia dei popoli », « la pratica di alcuni riti gentileschi e l'uso e la spiegazione di quelle sentenze che la sede apostolica proscrisse come scandalose e manifestamente contrarie all'ottima condotta dei costumi » (1).

In breve, il Papa condannò nei Gesuiti l'intrigo politico, lo spirito bottegaio, l'immoralità nella vita e nella dottrina.

I Gesuiti residenti in Sardegna s'erano o no macchiati di tali colpe, comuni a molti dei loro compagni d'Europa, d'Asia, d'America?

Il re Vittorio Amedeo III acconsentì alla soppressione della Compagnia in Sardegna unicamente per obbedire al Papa, e lo fece con dolore; perchè, secondo lui, i Gesuiti della Sardegna erano superiori alle accuse comuni, e per di più benemeriti della popolazione sarda, in mezzo alla quale avevano spiegato e spiegavano tuttora un ministero di luce e d'amore, istruendo con la scuola e la predicazione, edificando con l'esempio della vita operosa ed attiva, spesa tutta a conforto spirituale del popolo (2).

(1) Roma, 1773, tradus. pp. 9-10.
(2) Archivio di Stato di Cagliari. Parte I, vol. 42. Dispacci del 28 sett. e 18 ott. 1773.

E furono tanto sincere queste sue espressioni di dispiacere per la partenza dei Gesuiti, che aggiunse alle parole i fatti, esortando i vicerè Conte di Robbione e Conte della Marmora a trattare i Gesuiti coi massimi riguardi, a raddolcire *con modi soavi* il crudo ordine di soppressione; ordinando di lasciarli in possesso degli effetti d'uso personale e dare 300 lire piemontesi a ciascun Padre e 200 a ciascun Fratello, all'atto del licenziamento dal Convento. Per tal modo dalla regia cassa vennero prelevate lire 51.000 (1).

Quanta differenza tra il contegno di S. Maestà sarda e quello degli altri Sovrani d'Italia e d'Europa! Il gesuita Michele Cubeddu, nativo d'Alghero, già prima espulso dal Chile, era a Rimini, e di qui con le vesti lacere e senza un soldo tornó in patria, ove unica fra tutti i parenti gli era rimasta la vecchia madre. Antonio Pola da Ozieri ed altri cinque o sei Sardi rimpatriano nelle stesse condizioni, e il Re intenerito del loro stato ordina di concedere a ciascun d'essi un sussidio di lire 150 (2).

Ciò non tolse che il Re nell'espulsione dei Gesuiti facesse valere i suoi diritti sovrani come suprema autorità civile di fronte all'autorità ecclesiastica. Il Breve pontificio non ebbe esecuzione se non dopo che l'arcivescovo di Cagliari, Giuseppe Agostino Delbecchi ebbe dichiarato per iscritto « che l'esemplare a stampa del Breve pontificio gli era stato trasmesso da S. E. il Sig. Cardinale Corsini, inseguendo gli ordini di S. Santità », e dopo che il Magistrato della Reale Udienza n'ebbe dato l'ordine per iscritto e fatta la dichiarazione « che nè dall'annunciativa nè dalla dispositiva del citato Breve del 21 luglio *potesse* dedursi veruna illazione contraria ai diritti della Reale Corona ».

E al Breve del 13 agosto, riflettente la nomina d'una Commissione per il disbrigo degli affari ex-gesuitici, lo stesso Magistrato non diede esecuzione se non dopo aver formalmente dichiarato, « che il Breve debba solo aver esecuzione quanto alla sola facoltà direttiva e per le sole materie spirituali, senza che s'abbia riguardo al medesimo Breve in tutto il rimanente che riflette il temporale » (3).

Come di fatti fu. In ogni casa gesuitica il potere spirituale fu affidato ad un ecclesiastico, che prendeva il titolo di *Preside*, in tutto il resto ebbero autorità soltanto il Regio Delegato e il Regio Economo (4).

Anche il popolo ebbe eguali sentimenti verso la Compagnia, a voler giudicare dal fatto che non una parola fu detta o scritta in quella circostanza contro i Gesuiti, e sia i Vescovi che le Commissioni, incaricate per la

(1) Ivi, I, 298, 24 dic. '73.
(2) Ivi, 7 genn. '74.
(3) Archivio Arcivescovile di Cagliari, n. 21.
(4) Ivi.

soppressione, lasciano trasparire che con rincrescimento si sobbarcano al doloroso ufficio.

Vari anni dopo, parlandosi della ricostituzione dell'Ordine, il *Supremo magistrato civico* di Cagliari presentava al Re una petizione a favore dei Gesuiti, ch'è tutta un panegirico e una smentita delle singole accuse del Breve pontificio.

« Il Magistrato civico della capitale del regno ha l'onore di portare alla paterna vostra provvidenza uniti agli universali e pubblici i voti e desideri suoi per il richiamo e ristabilimento dei Gesuiti in questo regno...

« Nel Magistrato non vi è che un solo che li abbia conosciuti, ma non ve ne ha uno che non abbia inteso attestare constantemente e pubblicamente dai Maggiori i grandi vantaggi che riportò il regno dalle loro istruzioni, missioni ed altri uffici.

« Occupatissimi nello studio e nelle rispettive incombenze non riconoscevano dentro dei loro Collegi dissensioni, partiti, nè insubordinazioni. Nel pubblico poi non comparivano che per occuparsi della pubblica istruzione della gioventù, per la conversione dei fedeli,... per esercire uffici pietosi in favore degli ammalati, dei carcerati, aggiustiziati, ed altre miserabili persone.... e per eccitare l'emulazione negli altri ordini regolari » (1).

Sicchè a ragione il Manno scrisse: « Lo scioglimento di quell'ordine famoso (dei Gesuiti) si operó in Sardegna con generale dispiacenza » (2).

Tale fu il giudizio del popolo e del Re. Formiamo ora il nostro giudizio dall'esame particolare dei fatti.

Il Vicerè Conte Di Robbione aveva fissato per la chiusura delle case gesuitiche il 3 novembre 1773, poi per ragioni del tutto speciose non ne fece niente. Il suo successore Conte della Marmora riesce finalmente il 20 dicembre ad intimare la soppressione a tutti i Collegi e Case di Cagliari e delle altre città dell'isola. Ma s'accorge subito che « scarsi fondi di denaro furono consegnati nei collegi e il raccolto dell'anno s'era in buona parte consumato » (3), che « i religiosi eran già da lungo tempo tutti assicurati della soppressione col particolare loro carteggio, ed in due mesi avevano potuto trafugare quel che avessero voluto » (4). « Alcuni Gesuiti e specie il p. Rettore del Collegio di Sassari trafugarono pubblicamente roba che dicevano loro propria », e lo stesso avrebbero fatto a Cagliari se non si fosse nobilmente opposto il p. Del Carretto, il quale si vide perció sollevati, contro, tutti i religiosi e ne morì di dolore (5).

(1) Arch. di St. di Cagliari. II. 577.
(2) *Storia moderna della Sardegna*. Torino 1842. I. 7.
(3) Arch. di St. I 12, 24 dic. '73.
(4) Ivi, 21 gen. '74.
(5) Ivi, I. 296, sett. '73.

I Gesuiti avevano case a Cagliari, Sassari, Iglesias, Alghero, Bosa, Ozieri, Berquidda, Bonorva, Nuoro, Nurri, Oliena, ed erano, il 20 dic. '73, di soli sacerdoti 143 (1), gli altri: novizi, chierici e fratelli, saranno stati un 130, a giudicare dagli elenchi degl'individui di alcuni collegi. In tutto dunque 270 individui.

I loro beni ascendevano a due e più milioni di lire, (secondo il Martini a 2.688.000).

Ad Alghero i beni ex-gesuitici si venderono per 88.475 lire, ad Ozieri per 72.742, a Berquidda per 6.387, a Bonorva per 9.090; a Bosa le rendite annue nette erano di lire sarde 1869 (2), il collegio di S. Giuseppe di Sassari possedeva 112 scudi sardi di rendita annua, quello di Gesù e Maria 258, in Cagliari il Collegio di S. Croce lire 7.651, quello di S. Teresa 2.512, il collegio di Nurri 1.009.

E nelle rendite nette non erano comprese le case, i collegi coi cortili e giardini annessi, i mobili, le biblioteche, nè i legati pii e le chiese con tutti gli arredi e vasi sacri. Approssimativamente ogni Gesuita in media veniva a trovarsi usufruttuario della proprietà di lire settemila. Non era qui, dunque, tra i religiosi, che albergava la povertà di Cristo! (3).

Le preoccupazioni maggiori della Corte erano per le scuole. A Torino s'era convinti che la soppressione dei Gesuiti recasse un colpo mortale alle scuole dell'isola; andati via i Gesuiti non vi sarebbero più maestri. E il Manno, a 70 anni di distanza, condivise pienamente la convinzione della Corte torinese scrivendo che « Gesuiti erano in gran parte i Professori (delle università di Cagliari e Sassari) venuti dal Continente a leggervi scienze divine, filosofia e lettere » (4). Ora noi sappiamo (5) che i professori continentali erano otto appena: di logica, metafisica, dommatica, eloquenza, rettorica, matematica e di altre simili materie; quindi facilmente sostituibili con altri del clero stesso; quando gli stessi padri insegnanti, pregati tutti di continuare a tenere le proprie cattedre, non si decidessero a rimanervi (6).

Vi fu realmente un danno per le scuole, ma questo non fu per le universitarie, dove l'insegnamento delle discipline umane e civili era affidato a laici, sebbene per le primarie, ch'erano in massima parte in mano di religiosi. Con tutto ciò, di maestri gesuiti, tra universitari e di scuole inferiori, non ve n'erano più d'una trentina. Su 129 individui, di cui conosciamo i nomi e l'ufficio, appena 15 eran dedicati all'insegnamento, e qualcuno di questi non all'insegnamento solo.

(1) Ivi, II, 549.
(2) La lira sarda corrispondeva a lire italiane 1,92.
(3) Ivi. Azienda ex-gesuitica, e vol. 21 dell'Arch. Arciv. di Cagliari.
(4) Op. e l. cit.
(5) Arch. di St. I, 298, 21 gen. 1774.
(6) Ivi, I, 42; 27 ott. 1773. Cfr. Em. Scano, *Storia della educazione ecc.*, Cagliari 1894, pag. 68.

E se si pensa che per trenta maestri circa la Sardegna rinunziava a favore dei Gesuiti ad un patrimonio complessivo di quasi tre milioni di lire, ogni rimpianto per la soppressione dell'Ordine appare esagerato.

Nè la mancanza dei Gesuiti poteva recar danno all'espletamento del servizio pel culto religioso, perchè la Sardegna allora, come ora, era popolatissima di preti, frati e suore d'ogni ordine. Basti dire che nel 1780 in Alghero, città di 6937 abitanti, si contavano 76 preti, 79 frati e 40 monache; negli altri paesi della diocesi di Alghero, che avevano 42099 abitanti, erano 220 preti, 52 frati e 26 monache; a Sassari con 16427 abitanti, di soli preti se ne contavano 121 (1).

Nei Collegi di S. Croce e di S. Michele in Cagliari 20 su 44 Gesuiti sacerdoti sono contrassegnati con la qualifica di *operai*. Quale ufficio si deve intendere esercitassero questi operai? Ce lo spiega una nota marginale d'uno statino che si conserva nell'Archivio Arcivescovile (2): quei venti Gesuiti operai non eran vignaroli od ortolani, ma gente « senza nessuno ufficio ».

E a molti era attribuito un ufficio che da solo non bastava ad occupare tutta l'attività d'un uomo.

Sicchè, concludendo, la soppressione dei Gesuiti del 1773 in Sardegna produsse generale dispiacere, ma ciò dipese principalmente dall'indole e dall'educazione del popolo sardo e del Re, tenacemente attaccati anche alle forme più superstiziose del cattolicismo, refrattari allora ad ogni soffio di vita moderna, che pur in quell'epoca s'andava affermando in tanta parte della società delle più civili nazioni.

Il poco bene effettivo, che la Compagnia rendeva al popolo mediante l'insegnamento, era compensato ad usura coi guadagni che essa ne traeva.

***

I seguenti statini, copiati dal manoscritto n. 21 dell'Archivio arcivescovile, serviranno, credo, a comprovare la verità di varie mie induzioni.

Sacerdoti del Collegio di S. Croce in Cagliari

1. Pietro Cubeddu da Patada, vice provinciale e rettore del Collegio.
2. Francesco Farina da Benetutti, segretario del Vice-provinciale.
3. Giov. Battista Vassalli da Torino, missionario.
4. Diego Castiglione di Milano, coadiutore spirituale.
5. Antonio Cico di Siliqua, sordo.

(1) Ivi, II. 1288.
(2) Vol. 21.

6. Gavino Sangiust di Cagliari, *operaio.*
7. Francesco Antonio Sanna di Cagliari, *operaio.*
8. Giuseppe Marti di Cagliari, *operaio.*
9. Giov. Maria Murgia di Dorgali, prefetto della conferenza dei casi.
10. Giuseppe Fruchier di Cagliari, *operaio.*
11. Ignazio Satta di Mamoyada, prefetto della chiesa.
12. Salvatore Guirisi di Gavoi. padre spirituale dei carcerati.
13. Giov. Antonio Contu di Sezzu, missionario.
14. Gius. Sorgia di Cagliari, padre spirit. della Congreg. degli Artisti.
15. Giovanni Pes di Bonorva, direttore della Congreg. di buona morte.
16. Ignazio Cadello di Seneghe, *professor* di matematica alla R.ª U.ª.
17. Raimondo Pischedda di Villanova Monteleone, missionario.
18. Giov. Battista Polo di Sassari, Procuratore.
19. Angelo Berlendis di Vicenza, Prefetto delle scuole inferiori, *professore* di eloquenza.
20. Gavino Sequi di Bonorva, direttore della Congr. di buona morte.
21. Michelangelo Porru di Villanova Franca, *maestro* di retorica.
22. Gavino Deliperi di Sassari, *maestro* d'umanità.

Chierici dello stesso Collegio

1. Raimondo Leccis di Arixi *maestro* della quarta.
2. Giovanni Pinna di Ozieri » » quinta.
3. Giovanni Puddu di Cagliari » » sesta.
4. Pietro Solinas di Bosa » » Scoletta.
5. Gavino Sequi di Bortigali » » »

Fratelli dello stesso Collegio

1. Giov. Antonio Viola di Cagliari, refettoriere.
2. Giov. Battista Pirella di Argoli, compagno del Procuratore.
3. Pietro Francesco Chessa di Alghero, » » »
4. Massala Giov. di Alghero, portinaio.
5. Publio Bonanno di Valletta (Malta), senza impiego determinato.
6. Francesco Murro di Ussana Manna, infermiere.
7. Michele Murgia di Guasila, curatore dei musei.
8. Basilio Secchi di Duarche, curatore del giardino.
9. Giuseppe Dessì di Quartu, curatore delle vigne di Quartucciu e Quartu.
10. Francesco Corda di Arixi, curatore delle vigne di Matta e Soro.
11. Antioco Ghiani di Masullas, cuoco.
12. Sisinnio Pintus di Iglesias, spenditore.
13. Giov. Santus Sanna di Oliena, dispensiere.

14. Carlo Maino di Lugano, compagno del Provinciale.
15. Salvatore Saba di Buddusò, sacrestano.
16. Francesco Maltese di Cagliari, sarto.

Sacerdoti del Collegio di S. Michele in Cagliari

1. Fassati Giuseppe di Casal Monferrato, *prof.* di dommatica.
2. Marrocu Giuseppe di Laconi, *operaio.*
3. Talesio Luigi di Cagliari, *operaio.*
4. Passino Giacomo di Bosa, *operaio.*
5. Sanna Pietro di Cagliari, *operaio.*
6. Salis Francesco M.ª di S. Lussurgiu, *operaio.*
7. Nonnis Antonio di Lioneli, *operaio.*
8. Flores Giov. di Nuoro, *operaio.*
9. Cubeddu Giov. di Patada, *operaio.*
10. Mereu Gius. di Dorgali, *operaio.*
11. Diana Pietro di Forru, *operaio.*
12. Massala Ignazio di Cagliari, *operaio.*
13. Delitala Ranunzio di Villanova Monteleone, *operaio.*
14. Pintus Gavino di Sassari, *operaio.*
15. Orrù Franc. di Cagliari, *operaio.*
16. Orgiu Raimondo di Selegas, *operaio.*
17. Durante Stefano di Cagliari, *operaio.*
18. Tarena Giov. Battista di Cagliari, infermo.
19. Simone Ignazio di Cagliari, infermo.
20. Dessì Antonio di Alghero, Procuratore.
21. Piras Gius. di Cagliari, Procuratore.
22. Pugioni Maurizio di Alghero, ministro.

Cinque novizi.

II.

L'ESPULSIONE DEL 1848

Ma se il popolo sardo pianse nel 1773 alla partenza dei Gesuiti. dimostrando di non comprendere, insieme col re, l'importanza del Breve clementino, nel 1848 con la seconda espulsione degli stessi Padri della Sardegna, voluta con piena consapevolezza dal popolo stesso, dissenzienti le autorità locali, dimostrò d'essere in fatto di cosienza politica, evoluto quanto se non più dei fratelli del continente.

Com'è noto, i Padri della compagnia eran ritornati in Sardegna appena ottenutane l'autorizzazione reale da Carlo Felice per mezzo della Carta del 22 gennaio 1822 [1], e cioè 8 anni dopo il ristabilimento totale della Compagnia, avvenuta in forza della Bolla di Pio VII del 7 agosto 1814; nonostante le più vive premure espresse dai Sardi al Re per il loro presto ritorno sin dai primi giorni del secolo XIX. Ed anche in queste istanze non fu estranea l'influenza degli ex-gesuiti nativi dell'isola, i quali il 3 dicembre 1805 in Sardegna erano in numero di 50, quanti se ne richiedevano per riaprire una casa a Sassari e una a Cagliari con relativi convitti [2].

. Ritornati in Sardegna, non riapriron tutte le loro antiche case e collegi, ma solo due case a Cagliari — S. Teresa e S. Michele —, col convitto, e una casa a Sassari con convitto, il celebre Canopoleno. Nè riebbero tutti i loro antichi beni, ma una parte soltanto di essi; a Cagliari la dote annua, netta da pesi, di lire 19.200, a Sassari di 9600 [3], dote che crebbe man mano, per continue elargizioni governative e private, a tali proporzioni da suscitare le aspre censure dei liberali contemporanei e le gelosie degli altri ordini religiosi, scolopi specialmente i quali mal volentieri soffrivano la concorrenza spietata che i gesuiti esercitavano nell'isola insieme col monopolio dell'insegnamento [4]. E non tornarono neppur numerosi come quando partirono. Secondo Alberto Della Marmora nel 1841 v'erano 16 sacerdoti, 22 laici professi e 22 laici non professi — 60 in tutto — [5].

Vissero indisturbati sino al novembre 1847. In questo mese, invece, cominciò a manifestarsi un'avversione così generale ed accanita contro di essi che in breve menò alla loro totale e definitiva cacciata dall'isola.

Gli anni 1847-48 se furono turbinosi per l'Italia, non lo furon meno per la Sardegna, la quale ottenne nel giro di pochi mesi d'esser fusa alle altre provincie continentali del regno sardo-piemontese, e d'essere ammessa al godimento della *carta albertina*. E già correvan voci di guerra per l'indipendenza, eccitanti gli animi all'entusiasmo. Come un fremito corse l'isola. « Quel potente ed universale grido di unificazione innalzavasi con tanto

---

(1) Arch. di St. di Cagliari II, 577. Non si confonda il ristabilimento vero e proprio della Compagnia, con una particolare autorizzazione data a pochi antichi padri isolani di vivere riuniti in una casa comune e sotto la giurisdizione del Vescovo. Quello non avvenne che nelle date da noi indicate, quantunque questa a Cagliari fosse stata concessa fin dal 1801 ed eseguita dal 1807 (cfr. P. MARTINI, *Storia eccl. della Sardegna*, Cagliari 1841, II p. 341 e segg.

(2) Ivi. Piano di ristabilimento della Compagnia del 3 dic. 1805.

(3) Ivi. Atto di donazione in favore di Tommaso Saverio Pizzi, Superiore della Compagnia. — Cagliari 21 gen. '24 — cfr. *Indicatore Sardo*, 18 marzo 1848.

(4) GIOV. SIOTTO-PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*. Torino 1878, p. 400 — Cfr. Arch. di Stato di Cagliari, II, 1701. Discorso di Giov. Battista Bachiddu al Casino di Tempio del 1 marzo 1848.

(5) *Voyage en Sardaigne* 2 ed. Paris 1839. I. 323.

consentimento da una ad altra parte della Sardegna, che parve maraviglioso ai più periti delle cose di Stato, degno di essere proposto in esempio ad altre regioni italiane [1].

E tutto il clero, regolare e secolare, aderì al moto comune: « oltre, infatti, a parecchi esempi che si ebbero in diversi punti di iniziandi, che deposti gli abiti talari si recarono all'armata, si presentarono a me — scrive il Viceré in un suo dispaccio a Torino — anche alcuni ricorsi di religiosi sì laici che professi, tendenti ad ottenere il permesso di trasferirsi nel continente in difesa della comune causa » [2].

Erano schiere di giovani frati, che dai chiostri, ove i loro Provinciali volevano tenerli costretti, emisero dai loro petti il fremito d'italiani, e volarono — come poeticamente scrisse il chierico Fra Francesco Arras di Santa Rosalia nell'istanza al Viceré — alle *Are lombarde*, per difendere la nostra *Madre comune* [3].

E i Cappuccini nel settembre '48 per incarico del Viceré si recarono in missione in tutti i villaggi dell'isola « per eccitare gli abitanti alla guerra dell'indipendenza italiana » [4].

Or, dovè sembrare strano, irritante il contegno dei Gesuiti, che soli, in mezzo all'universale commozione, restavano freddi, impassibili, quando non apertamente ostili ai sentimenti di libertà e d'indipendenza; tanto più che gli occhi di tutti erano rivolti sopra di loro, per essere essi già stati accusati dall'opinione pubblica e dagli scrittori patriotti come nemici d'Italia e spie dell'Austria — *Il Gesuita moderno* aveva fatto il giro dell'isola e il nome di Gioberti risuonava negli evviva popolari accanto a quelli di Carlo Alberto e Pio IX —.

In ciò convien ricercare i motivi della sollevazione popolare contro la compagnia e non altrove. A Giovanni Siotto-Pintor [5] parve che i motivi fossero economici; ma non erano i Gesuiti assai più ricchi nel 1773? E non si deve credere neppur che fossero religiosi, perchè il popolo non si mosse contro altri 1045 frati che rimasero degli altri Ordini nell'isola [6].

E poi, l'anticlericalismo non poteva esser di moda ai tempi del maggior entusiasmo per Pio IX, e tanto meno in Sardegna, ove ancor oggi il clero è venerato e amato — sotto tal rispetto la Sardegna ben potrebbe chiamarsi la Vandea d'Italia —. I motivi, invece, furono esclusivamente politici, ma

(1) Circolare del 1 gen 1848, emanata dal Viceré G. De Launy.

(2) Arch. di Stato di Cagliari, II, 1701, del 24 giugno 1848.

(3) Ivi. *Instanze dei Regolari per prender parte nella guerra d'Italia*. Ricordo i nomi di questi generosi: *Atanasio Anedda* delle scuole pie, fr. *Pietro Maria* da Ploaghe, fr. *Angelo Maria* da Tiesi, cappuccini in Sassari; ed altri sei compagni dell'Arma.

(4) Ivi.

(5) *Op.* e *l. cit.*.

(6) A. La Marmora, *op. cit.*.

non nel senso inteso dal Siotto-Pintor, che quivi cioè i Gesuiti non volessero « acconciarsi a stare sotto la dipendenza dello Stato »; perchè in tal caso il primo ad osteggiarli sarebbe stato il Vicerè, amato dal popolo — gli fu conferita la cittadinanza cagliaritana [1] — e fedele al Re. Or il vicerè al contrario li protesse. Il senso vero da darsi alla *politica*, determinante l'espulsione della Compagnia, conviene ricercarlo negli avvenimenti contemporanei, nelle relazioni del vicerè a Torino, nei giornali del tempo, e soprattutto nel *Diario del Collegio di S. Teresa*, finora inedito, redatto dal Gesuita Francesco Gastaldi [2].

Ebbene da tutti questi documenti una, identica verità emerge: essere stati ritenuti i gesuiti della Sardegna avversi ad ogni idea di riforme politiche in senso liberale.

Difatti non v'è dimostrazione popolare in cui non si cerchi di mettere in evidenza l'opposizione antitetica fra patriottismo e gesuitismo; in cui dopo aver gridato: *viva la libertà*, non si prosegua: *morte ai gesuiti*.

Il 25 novembre 1847 si trovó affissa alla Torre dell'Elefante in Cagliari l'iscrizione « Viva la lega italiana e le nuove riforme — Morte ai Gesuiti » [3].

Contro il gesuitante Diego Capece, vescovo di Tempio, si affisse per tutte le chiese di quella città l'iscrizione: « Fiat collecta pro Episcopo . . . periclitante »; perchè « aveva lodato la politica di Gregorio XVI e dichiarata puerile quella di Pio IX » [4].

A Sassari il 31 dicembre gli studenti universitari deposero dalla carica di loro moderatore il settantenne Filippo Ponzeveroni, tacciandolo di *nemico comune* e traditore, sol perchè era entrato nella chiesa dei Gesuiti; ed altri fatti compirono contro quei Padri; e ciò di ritorno dalla cattedrale ove avevano assistito al canto del *Te Deum* in onore del Re liberale [5].

Ed è superfluo citare altri esempi, quando lo stesso Gastaldi nel suo *Diario di S. Teresa* scrive che fin dal 20 nov. '47 a Cagliari, specie dagli studenti Universitari, si gridava « evviva Pio IX, evviva Carlo Alberto, evviva la riforma »; mentre « si vedea in alcun luogo scritto sulle mura *evviva Gioberti*, e in qualche altro *morte ai Gesuiti* ».

A queste e simili dimostrazioni allude il Vicerè in un suo dispaccio al Conte Boselli a Torino [6], scrivendo: « Non debbo dissimulare che anche in Sardegna s'è manifestata una quasi generale avversione ai PP. Gesuiti, ch'io finora feci rispettare, e non ricevettero alcun grave insulto, tranne

(1) Archivio Comunale di Cagliari, P. III. vol. 110.
(2) Biblioteca dell'Università di Cagliari, ms. n. 61.
(3) Arch. di Stato di Cagliari, II. 1701.
(4) Ivi. Lettera anonima al Vescovo Diego Capece.
(5) Ivi.
(6) Dell'8 gen. 1848. Ivi.

qualche voce di *abbasso i Gesuiti*, *fuori i Gesuiti* e simili . . . . Ora s'è sparsa la voce di doversi ritirare qua i Gesuiti di Genova; ciò potrebbe essere incentivo di disordini. I nemici di quei religiosi, che sono assai numerosi, vedendone giungere altri potrebbero facilmente eccitare le popolazioni di Cagliari e Sassari a degli eccessi già altra volta progettati e da me repressi ».

Anche il sospetto che i Gesuiti fossero spie dell'Austria — colpa del p. Curci, il quale ebbe la temerità di deridere gl'Italiani perchè « a nome della morale cristiana pretendevano lo scacciamento (sic) del Tedesco dal Lombardo-Veneto [1] — era diffuso in Sardegna, tanto che il giornale cagliaritano *Il Popolo* domandavasi: « ma non sono i Gesuiti gli emissari dell'abborrito straniero? » [2], pubblicava una canzonetta assai comune a quei giorni:

« A terra i Cappelloni (Gesuiti)
Gli Spioni a terra.

. . . .

A terra l'empia setta
che di Gesù col manto
protesse la vendetta
dannando Italia al pianto [3] »,

e stampava, sempre lo stesso giornale, come il gesuita Cabras ad un bambino, cui i genitori volevano imporre il nome di Carlo Alberto, diede, battezzandolo, il nome di Giuseppe, dicendo « essere sciocchezza e inconvenienza cristiana » imporgli il nome del magnanimo monarca Sabaudo [4].

Errò il popolo sardo nel giudicare i Gesuiti di Sardegna nemici dell'Italia? A parte il fatto che difficilmente un popolo intero, di cui fan parte anche le persone serie e colte, s'inganna sopra un'istituzione che per lungo tempo ha sott'occhio, e di cui esamina tutte le manifestazioni, noi dobbiamo ritenere esatto il giudizio del popolo nel caso specifico dei Gesuiti della Sardegna per alcuni sentimenti manifestati incidentalmente dal Gastaldi nel suo *Diario*, sentimenti che dovevano rispecchiare pure quelli dei suoi compagni d'Ordine. Il Gastaldi chiama *sfregio* l'atto generoso di giovani che rispettosamente attaccano al petto dei Frati la coccarda dai colori del Re e del Papa, simbolo di redenzione; confessa d'essersi i Gesuiti associati alla festa popolare per la partenza dei Deputati Sardi per Torino, il 24 dic. 1847, dietro maturo esame, unicamente allo scopo di scongiurare dalle loro case gli effetti dello sdegno popolare [5].

---

(1) Riportato dal GIOBERTI nel suo libro, *Il Gesuita moderno*. Losanna, 1846. I, 290.
(2) n. 14, anno I.
(3) n. 28.
(4) n. 40.
(5) Diario del 21 e 24 nov. 1847.

Si ebbe un periodo di sosta nella guerra contro i gesuiti da natale a tutto gennaio; poscia incominciarono i torbidi. « Grandi dicerie intorno a noi — scrive il Gastaldi nel *Diario* del 6 feb. 1848 — intorno cioè alla nostra esistenza a Cagliari. Siccome in Terraferma, e specialmente in Genova la compagnia è così perseguitata, così anche qui si cerca di cacciarla. Varie infamie in iscritto ed in pitture si sono fatte contro di noi nel porticato dell'Università, si è arrivato a sparare una bomba gettata nella cantina del convitto (giacchè contro di esso specialmente per qualche sospetto si è fatta la guerra). Santa prudenza! »

Veramente la bomba fu fatta scoppiare al cancello che dà luce ad una cantina sotterranea presso il Convitto e non il 6, come vorrebbe far credere il Gastaldi, ma la sera del 7 febbraio verso le ore 7, come riferisce il comandante di Piazza al Vicerè (1) « con grave spavento dei PP. sebbene con pochissimo danno ».

Il lunedì, 14 febbraio, e il giorno successivo avvennero gravi disordini in Cagliari; il p. Gastaldi così narra gli avvenimenti del 14: « Giorno memorabile per questo Collegio. Arrivata in questa mattina con un vapore straordinario la costituzione adottata dal nostro Re per tutto il suo regno ha suscitato in tutta la città un grande entusiasmo, ed insieme un'insolita allegria, e noi anche nelle prime ne fummo a parte. Ma messasi in processione una grande moltitudine di gente di ogni maniera con molte bandiere inalberate a girare per le strade della città fece cambiare la nostra allegria in tristezza: perciocchè passando (e ciò la mattina verso le 11 $^1/_2$) innanzi al Collegio, si gridò assai contro di noi, ma non vi fu altro. Al dopo pranzo rinnovatasi la detta processione la cosa andò più innanzi, e fu scandalosa. Perciocchè fermatasi innanzi al Collegio si cominciò verso le 5 la stessa musica della mattina con canti e grida di sempre maggiore improperio, e durò quasi fino alle 8, con questo di aggiunta che fattasi notte cominciossi a tirare per molto tempo grandi sassate al portone, che parea si volesse sfracellare, nè si terminó finchè non giungessero soldati a sparpagliare a spade nude gli autori; ma questi soldati essendosi poi ritirati, cominciarono le sassate a due finestre attigue alle scuole, che non avevano gelosie, e i vetri furono tutti stritolati, e con ciò a poco a poco tutto si dileguò. Si osservò che quasi tutti quelli che tiravano le sassate alle finestre e al portone erano ragazzetti di corba e simil fatta, probabilmente *ad hoc* prezzolati ».

Con l'ultima osservazione il Gastaldi vorrebbe attenuare l'importanza della dimostrazione, ma non si deve dimenticare che perfino il conservatore *L'indicatore sardo* scrisse esservi stato in quella circostanza « un gran concorso di popolo ».

---

(1) Arch. di Stato di Cagliari, II, 1701.

Più gravi ancora furono i disordini del 15, a cui parteciparono tutti i marinai delle navi mercantili ancorate nel porto (1); secondo il Persoglio (2) si tentò d'incendiare i conventi, si scagliarono sassi contro le finestre, anche quando ad una di queste un padre col crocefisso in mano volle invitare la folla alla calma; particolari confermati da testi oculari della scena.

Il Municipio di Cagliari invitolli a partire, ed essi, convinti esser vano e pericoloso resistere più oltre al volere del popolo la mattina del 16 lasciarono le case e il collegio.

Ma si trattennero ancora a Cagliari, protetti dall'arcivescovo Marongiu fino alla prima settimana d'aprile. Poi, i Sardi rimasero nell'isola vestiti da preti secolari, i Continentali partirono pel continente, salutati alla loro partenza dall'arcivescovo, il quale « destò per questo fatto nella popolazione i più pronunciati sensi di discredito e di disapprovazione » (3).

Con più calma ma con non minore solennità si effettuava la cacciata dei Padri da Sassari, dove tutte le famiglie interessate il 16 febbraio ritirarono i loro giovani dal Canopoleno (4), e pochi giorni dopo, all'annunzio dei fatti di Cagliari, la popolazione si sollevò, e, nonostante una dimostrazione di simpatia verso i padri compiuta da un gruppo di studenti universitari, indusse il Municipio, l'Arcivescovo e il Governatore a decretare l'allontanamento dei Padri « per evitare gravi e funesti disordini e calmare gli spiriti troppo inaspriti » (5).

Così cessarono i Gesuiti in Sardegna nel 1848. Essi in quell'anno venivano espulsi da quasi tutte le città italiane: Genova, Nizza, Torino, Napoli, Roma, e da parecchi Stati Europei — la Francia li aveva espulsi nel 1846 —. E ne stettero fuori per tutto il '48 e parte del '49. In quest'anno, dopo la catastrofe delle armi italiane, i Gesuiti ritornavano esultanti nel Napoletano e nella Sicilia, a Modena, nel Veneto, in Lombardia, più tardi a Torino e Genova. Ma in Sardegna, donde prima che da ogni altra città italiana erano stati espulsi, non tornarono più mai.

Cagliari, 14 maggio 1908.

TOMMASO COGLIANI.

---

(1) Ivi, II. 188.

(2) *Appendice* alla *Istoria della compagnia di Gesù* di I. Daurignac. Genova 18 9, II, 899.

(3) Arch. di St. di Cagliari II. 1701.

(4) Lettera del Camossi al Vicerè.

(5) Ivi. Lettera del Vicerè al Consiglio civico di Sassari, del 29 feb. '48.